SAGGISTICA

Cultura / Potere nel Settecento

D'ALEMBERT, « Saggio sui rapporti fra intellettuali e potenti », Einaudi, pp. LX+62, L. 2000

Questa, che esce presso Einaudi a cura di Franz Brunetti, è a quanto pare la prima traduzione italiana del celebre *Essai sur la société des gens de lettres et des grands*, che il filosofo e matematico d'Alembert lanciò nel 1753, in piena battaglia tra enciclopedisti e forze repressive dell'*ancien régime*, con lo scopo di fissare, in toni distaccati ma fermi, il ruolo degli intellettuali progressisti e il loro rapporto con lo Stato assoluto in quella delicata e infuocata fase di passaggio politico culturale. E' molto importante che questo testo limpido e « geometricamente » avvincente venga finalmente messo a disposizione di lettori che finora ne avevano avuto una conoscenza di seconda mano; ma qui merita anche un cenno il senso che questa pubblicazione assume, a cominciare dal titolo (che è divenuto un moderno *Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti*) per finire al lungo saggio introduttivo del Brunetti.

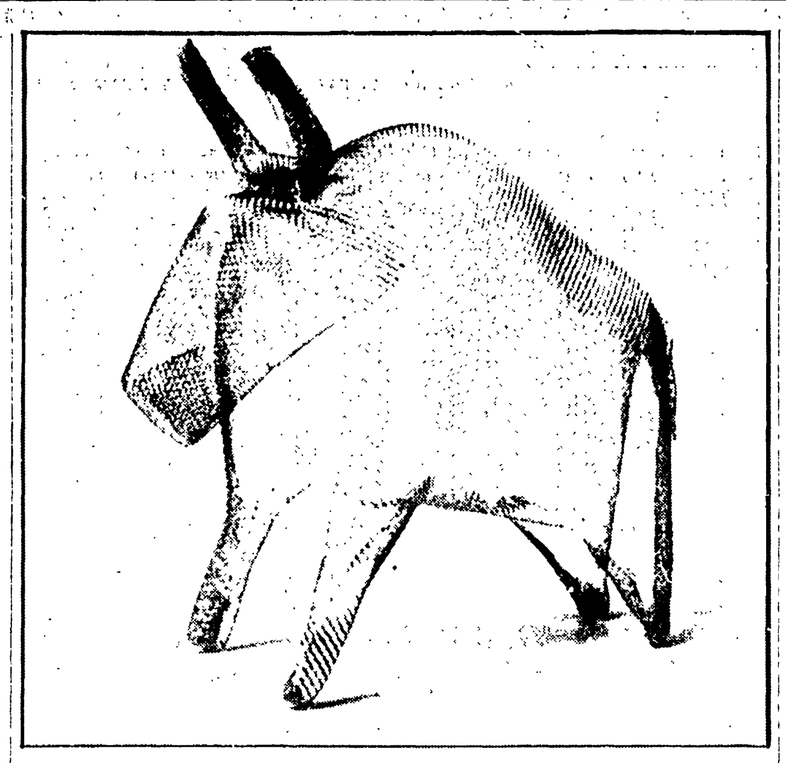
Il curatore propone una lettura del *Saggio* nel quadro di una interpretazione perlomeno ambigua dell'intero movimento illuministico visto come una operazione rivolta « non tanto alla società politica quanto alla società civile, alla sfera del privato cui lo Stato assoluto aveva confinato l'esercizio libero della coscienza e dell'intelligenza dei singoli » (p. XIII). In breve, la « funzione civile » degli intellettuali progressisti del '700 *si collocherebbe* in una sorta di « spazio privato » della coscienza, estraneo alle istanze del potere e *organicamente* antiistituzionale e antipolitico. L'ambiguità, che discende dall'abilità con la quale l'autore della introduzione monta tra loro momenti reali della coscienza riflessa di quegli intellettuali con l'esplicito scopo di retrodatare almeno al '700 la nascita di una « società civile » alternativa alla « società politica », potrebbe risolversi nel disvelamento dell'origine tutta privata, coscienziale e intellettualistica, di certe alternative radicali « dal basso » a quell'intero e indistinto mondo dell'arbitrio che è la politica.

E' da credere però che gli illuministi, come risulta anche dalla lettura di questo *Saggio*, fossero portatori di una visione più avanzata e dinamica dei rapporti tra intellettuali e Stato. Temo che il Brunetti abbia invece forzato il discorso dalembertiano sulla estraneità della filosofia alle corti (« la filosofia rifugge dalla corte ») e sulla necessità di una istituzione specifica della cultura capace di intrattenere con lo Stato rapporti diversi rispetto a quelli codificati nel vecchio mecenatismo, nello schema dell'opposizione cultura-potere, intellettuali Stato, e che abbia rinchiuso la meditazione di questo libello, programmaticamente aliena da generalizzazioni teoriche astratte e tutta stretta ad una contingenza politica « alta » quale quella attraversata dallo scontro di quegli anni, in una dimensione « sociale » e « civile » statutariamente alternativa alla politica.

Se i tempi della contingenza dettavano alla coscienza del matematico enciclopedico una visione aristocratica dell'impegno dell'intellettuale e una critica generale del Potere e dello Stato, *non* gli impedivano tuttavia di abbozzare i modi e le forme di una critica a *quel* potere e a *quello* Stato e un programma di riaggregazione e di ricomposizione del ceto intellettuale nuovo entro lo Stato e grazie ad esso. Non è un caso che l'ispirazione antidispotica del libello permetta gli elogi finali al Richelieu e a Federico di Prussia. Segno che d'Alembert poneva anche il problema della produttività della libertà della cultura dentro lo Stato moderno: è questo, mi pare, il senso della scelta dalembertiana (e, in generale, enciclopedistica) dei secondi anni cinquanta, di lavorare nella « società civile ».

I « potenti », dalla cui rozzezza mecenatistica d'Alembert prendeva le distanze, erano proprio i « Grandi », e la « politica » condannata era la *struttura oppressiva* ancora funzionante dello Stato feudale: ma la prospettiva si apriva su un progetto di rinnovamento e di trasformazione « borghese » di quello Stato e di quella struttura politica. Che poi il partito degli intellettuali, e segnatamente d'Alembert, elaborassero questo progetto con una coscienza dilatata del proprio protagonismo, questo è un dato reale di quella storia, che però non autorizza a destorificarne ulteriormente il senso nei termini di un'astratta (ma attuale, per certi gruppi intellettuali di oggi) contrapposizione tra Intellettuali e Potere. L'altezzosa e possibilistica distanza stabilita con d'Alembert tra ceto intellettuale e Stato era gravida di futuro: così essa troverebbe, credo, una collocazione più storicizzata entro le categorie del rapporto tra nuovi ceti intellettuali e costruzione dello Stato borghese moderno, in una prospettiva dai non lontani esiti fisiocratici.

Maurizio Cucchi



Una serie di libretti (costano ciascuno 1200 lire) dal titolo « Esprimiamoci con » e curati da Aldo Ceragno per i Fratelli Fabbri possono costituire un divertente passatempo estivo per i ragazzi. I libretti insegnano a utilizzare i materiali più eterogenei, e anche impensati, per sviluppare la creatività. Un esempio è questo toro, ottenuto da una leggera retina di metallo.

SOCIOLOGIA

La dinamica della società

FRANCESCO ALBERONI, « Movimento e istituzione », Il Mulino, pp. 421, L. 6000

Il destino delle istituzioni — e delle ideologie di sostegno o di opposizione — costituisce certamente un tema attualissimo e pieno d'incognite al tempo stesso. Il compito d'indagarne le forme e di spiegarne le variabili specifiche assume, pur dall'interno del procedimento scientifico, una connotazione *politica* di cui Alberoni sembra farsi carico nell'attenzione sistematica che egli da anni va dedicando al tema del rapporto tra innovazione e continuità, fra progetto e tradizione (*Statu nascenti*, 1968). Il *collective behavior* (e in genere il sorgere dell'esperienza collettiva) ha una sua collocazione nel patrimonio conoscitivo delle scienze umane: in un famoso saggio del 1921 (*Psicologia collettiva e analisi dell'io*) Freud polemizzava con Le Bon per la sua attribuzione alla « folla » di caratteristiche del tutto particolari, già presenti invece per Freud all'interno della psicologia individuale.

L'apporto della psicanalisi alla comprensione dei fenomeni collettivi risulta del resto determinante, e senza il ricorso al concetto di *ambivalenza* tra *eros* ed *aggressività* nei confronti degli « oggetti d'amore » si perde una parte rilevante della *spiegazione*, da ricondurre nel suo complesso alle variabili storico-sociali. Il prolungarsi e il ripetersi della rinuncia forzata, del sacrificio coatto — nota Alberoni — danno origine al *sovraccarico depressivo* che, pur esprimendosi come *esperienza soggettiva* « ...ha una determinante strutturale. Esso non è altro che la soglia soggettiva oltre la quale, data l'esistente struttura sociale e la forma storica di incanalamento dell'eros e della violenza, il continuare la dislocazione dell'eros sugli oggetti d'amore così costituiti porta il soggetto all'autodistruzione » (p. 123): l'*ambivalenza* a questo punto non può più essere respinta nell'inconscio e si scarica verso l'esterno.

Dal canto loro, i « classici » della sociologia europea — da Marx a Durheim a Weber — hanno dato al problema della dinamica sociale un'impostazione *storico-strutturale*, senza però farne un oggetto privilegiato di analisi. In Weber — cui risale la stessa espressione *statu nascenti* a proposito delle caratteristiche originarie e « pure » del *potere carismatico* — è presente un'istanza di contrapposizione dello *stato nascente* del *carisma* alla *vita quotidiana*, che Alberoni raccoglie. Il carattere di « antieconomicità » del *carisma*, « dono di grazia spontaneo e transitorio » si colloca al polo opposto della struttura *stabile* della quotidianità: « Il processo di stato nascente del gruppo, la fusione, separa persone della stessa classe, della stessa famiglia, dello stesso partito, della stessa chiesa, separa i padri dai figli, rompe tutto ciò che la vita quotidiana tiene unito » (p. 145). L'*eccezionalità* dello *stato nascente* si traduce nella sociologia funzionalista americana in un'accentuazione del momento antiistituzionale, negativo. Anche nelle versioni *orientate* dinamicamente (Smelser, 1968) rispetto allo schema di Parsons — e quindi disposte ad interpretare il mutamento non in semplici termini di « funzionalità » al sistema — si ritrova la tendenza a confinare all'esterno, ai margini della « struttura », i fenomeni di mutamento e i suoi processi collettivi. Il turbamento sociale, in quest'ottica amministrativa e terapeutica », consiste in un puro *accidente* sulla strada di un progressivo aggiustamento « al di sotto » della tensione. Il valore del momento collettivo, sottolinea invece Alberoni, consiste proprio nella capacità di *progettarsi*: non vi è rottura, ma rapporto *dialettico* tra i due stati del sociale (lo *stato nascente* come forma di transizione fra un assetto sociale e un altro e la *istituzionalizzazione* come trasmissione di valori per « una edificazione sociale collettiva »). L'*incontro*, il *riconoscimento* e la *frattura* con lo esterno sono alla base di tutti i comportamenti collettivi, compresi i rapporti *diadici* come l'*amicizia* e l'*innamoramento*.

La formazione del *movimento* costituisce il primo passo verso forme di istituzionalizzazione corrispondenti alla traduzione dell'*esplorazione del possibile* in strutture di relazioni, per ricomporre « ... su un altro livello la vita quotidiana producendo nuovi e alternativi sentieri normativi di azione » (p. 177). La breve durata dello *stato nascente* e quindi, un primo obbligato: « Esso o si vanifica, o viene represso, o si estingue, o si istituzionalizza », e in quest'ultimo caso sono possibili tipi di evoluzione opposti tra loro: dalla ricerca della *certezza* a scapito della libertà, all'esaltazione del momento innovativo a svantaggio del *principio di realtà*. A seconda della prevalenza di particolari condizioni storico-strutturali si danno *modalità* diverse di istituzionalizzazione (*reciprocità, dominio, conflitto*...).

A loro volta le alternative di solidarietà inerenti ai diversi contesti istituzionali danno origine a diversi *progetti*: *religioso* (esperienza trascendente il singolo), *etico* (rinascita per dell'individuo e per dell'umanità), *politico* (liberazione attraverso un gruppo che si fa *elite*, avanguardia). I *movimenti* come soggetti storici nelle loro componenti di classe, etniche e culturali esprimono un carattere di *sincretismo* per la presenza di elementi di *continuità* e *discontinuità*: dalla *crisi* possono affacciarsi nuovi orientamenti.

Si pone a questo punto l'interrogativo sul livello di tollerabilità delle pressioni rivoluzionarie da parte dell'intera struttura sociale: perché la ricostruzione di una società non avvenga nella stanchezza e nel terrore — come molti esempi storici mostrano —, *dove e quando la rivoluzione deve fermarsi?* (Gross, 1976). La prospettiva ottimistica di Alberoni sullo *stato nascente* e sulle sue possibilità di farsi progetto nel rispetto della libertà — dato il grado di permeabilità e di resistenza del *sistema d'azione storico* (Touraine, 1975) e la confluenza delle istanze innovative dentro le grandi *civilizzazioni* dell'occidente — invita a considerare piuttosto remota la possibilità che dai movimenti collettivi delle società industriali avanzate possa generarsi al contrario una nuova *barbarie*.

Rita C. De Luca

PROBLEMI DEL LAVORO

Roma è anomala?

GAETANO CONGI, « L'altra Roma - Classe operaia e sviluppo industriale nella capitale », De Donato, pp. 256, L. 4900

Quanto è vera l'immagine — tradizionale — di una Roma fatta solo di terziario, di pubblica amministrazione, di speculazione edilizia e rendita fondiaria e (altra faccia della medaglia) priva di classe operaia? Quanto è vera in altre parole l'« anomalia » romana rispetto alla situazione e alla stratificazione sociale del resto del Paese? A questo interrogativo tenta di dare una risposta il libro di Congi. Il giudizio del giovane sociologo — che ha lavorato presso l'ateneo romano — è netto ed emerge fin dalle prime pagine: il processo di ristrutturazione industriale, avviato negli anni della ricostruzione e andato avanti per un ventennio, sostituendo progressivamente alla figura dell'*operaio di mestiere* quella dell'*operaio comune* ha cancellato l'« anomalia » romana, il « localismo » e portando alla sostanziale unificazione dei processi che investono la classe operaia della capitale con quelli che avvengono a livello nazionale.

Il volume è composto di una serie di saggi nati in maniera autonoma e che sono divisi in tre distinte parti. Nella prima si disegna la struttura della forza lavoro e i caratteri dello sviluppo capitalistico a partire dal dopoguerra (con brevi accenni alle radici storiche della composizione di classe dall'Unità alla Resistenza) per arrivare alle grandi stagioni contrattuali del '69 e del '72. In sostanza il processo percorso vede il passaggio da una classe operaia ristrettissima e altamente professionalizzata (poligrafici, meccanici di precisione ecc.), affiancata da una gran massa di edili, ad una nuova struttura della forza lavoro. Assistiamo cioè a Roma al decadere della piccola industria super-specializzata che viene soppiantata in maniera irreversibile (malgrado i freni opposti a questo mutamento dall'iniziativa sindacale) da un'azienda in cui la professionalità e l'alta qualificazione sono rese inutili da una diversa, e « moderna », organizzazione del lavoro.

Una tendenza questa che nel libro viene anche documentata da una ricca serie di dati statistici e da un approfondito lavoro (che costituisce la seconda sezione del volume) sulla composizione dei consigli di fabbrica. Questa parte del libro, pur particolarmente ricca di dati e dettagliata nel disegnare quest « intelaiatura di classe » rappresentata dai cdf, purtroppo non può tenere conto dei mutamenti che in quest'ultimo anno sono avvenuti con la riflessione dei consigli e, riferendosi soltanto alla prima esperienza consiliare (scaturita dai contratti del '69-'72), non offre raffronti, né indica tendenze di mutamento o di conservazione.

Particolarmente interessante infine l'ultimo saggio dedicato alla legislazione industriale dall'Unità ai nostri giorni. E' un viaggio non all'interno di norme legislative ma attraverso la lotta e lo scontro che si sono avuti attorno al problema dell'industrializzazione della capitale. Escono con grande risalto così i problemi ancora insoluti e ci vengono mostrate le spinte contrapposte (ma certo di ineguale forza) da una parte della rendita fondiaria e della speculazione e dall'altra di certi settori del padronato romano. Il « localismo » romano, negato nella prima sezione del volume, rispunta così fuori. Non si tratta di « anomalia » ma di « specificità » della capitale rispetto al resto del Paese. Una « specificità » che non si esprime più al livello della composizione di classe, ma a quello della struttura economica e produttiva.

Il peso crescente e schiacciante della pubblica amministrazione, la ristrettezza della classe operaia, lo spostamento delle attività industriali dalla città all'asse pontino, il complesso rapporto tra Roma e la regione sono tutti elementi che l'autore affronta senza schematismi e con una adeguata documentazione. Una situazione in movimento che frantuma vecchie contraddizioni per riproporcene altre e impone un ulteriore ripensamento su concetti che sembravano ormai acquisiti. « *E' la stessa nozione di città terziaria che va ulteriormente decifrata. Una ridefinizione di concetti di lavoro produttivo e improduttivo, che non reggono più alle complesse modificazioni sociali intervenute, va operata al più presto. Roma — sono* le conclusioni di Congi — *si rivela sempre più essere un immenso "laboratorio sociale" a partire dal quale si può incominciare a scavare in alcune importanti problematiche* ».

Roberto Roscani

SCRITTORI ITALIANI

Vicissitudini di un certo G.

VINCENZO GUERRAZZI « La fabbrica del sogno » Coop. Scrittori - pag. 120 L. 2.000.

E' quasi impossibile parlare del Guerrazzi scrittore senza pensare, almeno, al Guerrazzi personaggio. Così come è difficilissimo farsi, del secondo, un giudizio sereno, che tenda in ogni senso a ridimensionare la portata delle sue più arroganti dichiarazioni. Tutt'al più si potrà rilevare che Guerrazzi corre un rischio non indifferente: quello di interessare per ciò che dichiara, più che per i suoi libri e quindi di trasformarsi (del tutto autoneutralizzandosi) per paradosso e senza volerlo, più ancora che in personaggio, in oggetto di consumo culturale o pseudo-culturale.

Dello scrittore Guerrazzi (che nel frattempo è diventato anche pittore; o meglio, come si autodefinisce, « grande pittore ») era noto soprattutto un precedente libro, *Nord e sud uniti nella lotta*: un romando effettivamente non troppo bello, che dava della rabbia operaia un'interpretazione discutibile o comunque parziale, e che traeva spunto dal viaggio del metalmeccanici a Reggio Calabria nel 1972.

La fabbrica del sogno, nella sua interezza, è un libro molto difficile da valutare. Presenta infatti dislivelli di qualità assai evidenti e può dirsi veramente iniziato, quasi di punto in bianco, a pag. 56 e concluso a pag. 111. In altri termini. *La fabbrica del sogno* è costituito da un capitolo (fortunatamente quello più lungo) senz'altro riuscito e da altri due inutili e raffazzonati. Infatti la sua prima parte è davvero un grosso pasticcio, una totale confusione da cui è ben difficile trarre qualcosa di positivo. Meno impacciato, ma non più interessante, è il capitolo conclusivo. Quello che invece può considerarsi, anche in modo sorprendente, riuscito, descrive la vicenda assurda (ma non troppo e l'autore ha ben l'aria di farcelo intendere...) capitata a un poveraccio, un certo G proveniente da « Mammola, un paesotto dell'entroterra calabrese » (lo stesso di Guerrazzi).

Da fanciullo « guardava le mucche di Don Ciccio insieme al vecchio massaro Peppe », poi, dopo aver fatto il militare al nord e aver ritrovato al sud la miseria più nera, decide di scappare e arriva a Genova nel giugno del 1960. Non è certo difficile capire quali possano essere i fatti nei quali, in quei giorni, G. si viene a trovare casualmente coinvolto. Arrestato, lo si accusa persino di trasportare bombe ed è a questo punto che la storia si fa pienamente persuasiva.

Efficacissima è la descrizione del trattamento riservato ai prigionieri, così come il processo che immediatamente segue nella narrazione. Qui i personaggi si avvicendano sulla scena in modo incalzante; il tribunale diviene rapidamente un vero palcoscenico sul quale si ha modo di vivere (o di rappresentare) un ennesimo, tipico momento di enfatica amministrazione del potere, di grossolana e autocompiaciuta ingiustizia, verso una mistificazione totale della realtà.

In questo capitolo Guerrazzi dimostra un equilibrio stilistico considerevole, una capacità di amministrare la materia senza cedimenti e di portare il lettore, quasi senza che possa rendersene conto, dal piano della pura descrizione (per quanto stravolta e volutamente sempre più deformata e libera o visionaria) a quello della metafora. Dalla partecipazione immediata, emotiva, cioè, e quindi dal grado più basso ma essenziale della fruizione del messaggio, alla riflessione, alla riletura, alla riconsiderazione dei particolari dell'episodio e del senso dei personaggi. Ciò mette in evidenza le qualità dello scrittore, la sua indubbia energia, il carattere spontaneo della sua vena, che affiorano imprevedibilmente ad un punto di stanca del romanzo, ma che non di meno (a patto di aver superato il precedente scoglio) riescono a risollevarne le sorti.

Maurizio Cucchi

SAGGISTICA

Tante vie ha il surrealismo

« Studi sul surrealismo », Officina Edizioni, pp. 530, 79, voll. 2. L. 14.000

A Parigi, nella primavera del 1919, viene pubblicato il primo numero di « Littérature », firmato da Breton, Aragon e Soupault. Pochi anni prima, nel '16, a Zurigo era stato fondato il « Cabaret Voltaire », atto ufficiale di nascita del movimento Dada, al quale i giovani intellettuali francesi appena ricordati intendevano rifarsi. Con alle spalle la tragica esperienza della guerra che aveva in concreto coinvolto molti dei protagonisti di quella stagione, sono questi gli anni della deflagrazione della seconda ondata delle cosiddette avanguardie storiche, i mitici anni Venti così determinanti per molti « salti qualitativi » compiuti sul piano della ricerca espressiva, ma anche costellati da momenti di involuzione e di stasi, destinati, in alcune situazioni, a restare a lungo di impaccio per le esperienze a venire (basti pensare, per fare un esempio ben noto, all'azione frenante svolta in Italia dalla « Ronda » e dai suoi derivati, come la prosa d'arte, il capitolo, l'elzeviro e via discorrendo).

Nel dicembre del 1929, « La Révolution surréaliste » stampa il secondo manifesto del movimento (il primo era stato reso noto nel '24), certificato d'origine, questo, di interminabili scissioni, di frementi polemiche, di definitiva rottura di una fino ad allora opportuna solidarietà intellettuale. All'interno dell'arco appena descritto, si svolgono buona parte dei momenti cardinali della vicenda surrealista, una vicenda senza dubbio portante e che da più parti, e con diversi orientamenti metodologici, si è cercato in vario modo di definire.

In tal senso, nel recente riaprirsi di tutta quanta una discussione critica, un contributo di notevole ampiezza viene offerto dai due volumi di « Studi sul surrealismo » (uno di interventi critici, l'altro di apparati bibliografici), pubblicati in queste settimane nella collana « Saggi - Documenti » curata da Filiberto Menna per le *romane edizioni* Officina. Apparsi purtroppo in sensibile ritardo rispetto alle circostanze originarie (cioè il *convegno sull'argomento promosso* dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Salerno nel 1972-'73), anche se la « classicità » del tema abilita un più esteso concetto di durata, questi studi risultano per molti versi davvero essenziali (stimolanti sempre) al fine di una aggiornata e non banale comprensione e storicizzazione di un movimento tanto centrale quanto ricco, quasi per la sua stessa definizione, di contraddizioni e di nodi ben ardui da sviluppare.

Nell'impossibilità di descrivere sia pur sommariamente i molti interventi raccolti nel testo (si tratta di ventuno contributi), sarà bene comunque mettere in risalto alcune caratteristiche comuni all'intera e non semplice impresa. Il primo aspetto di omogeneità si palesa immediatamente grazie all'eccellente livello metodologico che traspare dal complesso di queste pagine: l'arte visiva, la fotografia, la letteratura, il cinema, la musica, il teatro, i rapporti con la psicoanalisi e quelli con la ideologia (purtroppo ridotti al capitolo non certo esaustivo dell'incontro Breton-Trotskij).

D'altro canto, si è voluto mantenere una prospettiva quanto più possibile divaricata, così da non finire per conglobare ogni polo di interesse su questa o quella figura dominante (a cominciare da Breton), giungendo in tal modo ad indagare i rapporti del surrealismo con altri fondamentali momenti espressivi, dalla Metafisica al Dadaismo.

La lettura, quindi, di esperienze destinate a restare determinanti (da Ernst e Magritte, da De Chirico a Man Ray, da Mirò a Bataille a Savinio a Dalì) si affianca e si integra con una serie di ipotesi di lavoro caratterizzate da un taglio più generale e non di rado teso ad una sintesi spesso acuta (è questo il caso delle pagine di Boatto, di Bonito Oliva, di Dorfles, di Perniola e della Sinisi). Dall'insieme delle diverse proposte, ben al di qua da ogni mitizzazione, quella che viene fuori è un'immagine del Surrealismo come istanza intellettuale matura, costituzionalmente interdisciplinare, rivolta con perviccacia al coinvolgimento dei relativi utenti (« Il quadro si dà come un enigma » scrive a questo proposito Menna « o, meglio, come un rebus o un testo: le immagini agiscono in funzione di stimolo, sono dirette a porre un problema e a sollecitare la risposta - soluzione »).

Infine, per ricordare alcuni contributi di sostanzioso spessore o di illuminante apertura, in prossimità di saggi già entrati a far parte di importanti volumi (quelli, fra gli altri, di Calvesi e di Menna), mette conto sottolineare l'indagine condotta da Argan sul lavoro di Max Ernst (colto in una « continuità dinamica tra *ego* e *id* »), l'originale proposta di Barilli in margine a De Chirico (con un opportuno utilizzo delle splendide pagine di « Ebdomero ») e, per concludere, l'intervento di Maurizio Fagiolo dell'Arco, dedicato a Salvador Dalì, un personaggio, quest'ultimo, non ancora del tutto risolto in sede critica ma che del Surrealismo, per lo meno fino ad una certa altezza, è stato costante interprete, fino al margine estremo, compreso anch'esso nel giuoco, della mistificazione in chiave revivalistica.

Vanni Bramanti

TESTIMONIANZE

Quattro biografi contro Mussolini

ALCESTE DE AMBRIS, LUIGI CAMPOLONGHI, MARIO GIRARDON, MARIA RYGIER, « Benito Mussolini. Quattro testimonianze », a cura di Renzo De Felice, La Nuova Italia, Biblioteca di storia n. 21, pp. 203, L. 3200

Renzo De Felice ha raccolto in questo volume quattro profili mussoliniani di diversa ampiezza e di diverso valore, scritti nel corso del decennio che va dalla instaurazione del regime dittatoriale da parte del fascismo alla guerra d'Etiopia, che hanno la caratteristica comune di puntare, in virtù del tono pamphlettistico, alla demolizione della figura politica e morale di Mussolini.

I libri e gli opuscoli di questo tipo nascevano come riflesso e, a volte, rovesciamento, della propaganda fascista all'estero presso l'opinione pubblica internazionale e presso le comunità di lavoratori italiani emigrati: erano questi, in primo luogo i destinatari di tali scritti; quanto più l'esaltazione di Mussolini e il consolidamento del suo mito apparivano elementi fondamentali della pubblicistica fascista, tanto più al contrario questi oppositori, in gran parte massoni e operanti nell'ambito della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, puntavano a controbattere all'immagine tradizionale quella di un Mussolini privo delle caratteristiche di statista.

In questo atteggiamento è anche il riflesso di una debolezza di vasti settori dell'antifascismo italiano incapaci di dar vita ad una opposizione politica di largo respiro e ridotti a concentrare sempre più la propria azione nell'attività di propaganda e di polemica personale contro Mussolini.

Ciò non toglie che spunti di grande interesse possano emergere da queste pagine, di là dei motivi scandalistici: accentrati su singoli momenti della vita politica di Mussolini (è in particolare il finanziamento francese prima dell'intervento l'argomento che ricorre con frequenza, in quanto più stridente col nazionalismo della propaganda ufficiale); pensiamo in particolare alla testimonianza di Girardon sul retroscena in terra svizzera della fondazione del « Popolo d'Italia », e, soprattutto, al **Mussolini. La leggenda e l'uomo** di Alceste De Ambris. L'ex-sindacalista rivoluzionario traccia una piccola e polemica biografia del « duce », ricca di ricordi personali e di intensa penetrazione psicologica, alla quale molti storici hanno attinto. « Si scambia per energia lo scatto epilettico, il gesto o la parola compromettente, la villania improvvisata o mazzata calcolata; ma Mussolini non ha mai posseduto l'energia vera, calma e riflessiva, come non ha mai posseduto quello spirito di decisione fredda e pronta, che è la dote di un vero capo, sia esso generale, tribuno, o uomo di governo » scrive ad esempio De Ambris, e poi ancora: « Io credo che Mussolini riesca ad ingannare perfino se stesso, perché anche di fronte a se stesso non cessa di recitare la sua "parte". Sarebbe troppo poco dire che l'istrionismo è in lui una "seconda natura". No, è la sua natura, senza più e senza meno ».

G. Santomassimo

CINEMA

Donna in celluloide

PATRIZIA CARRANO, « Malafemmina. La donna nel cinema italiano». Guaraldi, pp. 260, L. 4500

Malafemministe diranno a Patrizia Carrano per questa recensione. Anzi, glel'hanno già detto — come aveva facilmente previsto Giovanni Grazzini, autore della umorosa lettera di presentazione del suo libro — criticandola, nel dibattito in una libreria romana, sia per essersi fatta « presentare » da un uomo, sia perché ha sostenuto che anche i soggettisti, gli sceneggiatori e i registi uomini devono parlare delle donne. Farsi anche recensire da un uomo, adesso! L'accusa sarà certo ripetuta da coloro che, per usare le parole del presidente del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani (sette donne su 162 soci!), « chiudono la donna nel simbolo del suo sesso », soprattutto forse da quelle soggettiste, sceneggiatrici, registe, attrici e critiche cinematografiche pseudo-femministe o addirittura anti-femministe, che in fondo meriterebbero un libro tutto per loro intitolato, appunto, « Malafemminista », come gli antifemministi patentati del cosidetto « cinema italiano », i quali sanno bene che, se è vero che « il cinema italiano » (quello inteso unitariamente, senza contraddizioni) è « antifemminista », è contemporaneamente anche « antimaschista », così che la Carrano potrebbe certo scrivere un libro analogo, strutturato quasi nello stesso modo, su « l'uomo nel cinema italiano », magari intitolato « Il malmaschio ».

Patrizia Carrano potrebbe farlo benissimo, se volesse fornirci la polemica prova che non è solo un'asserzione quella che frequenta il suo libro, e cioè che « le responsabilità individuali » contro la donna « vanno inquadrate in un contesto più generale » di contraddizioni sociosessuali, al di là delle stesse critiche alle malafemministe.

Certo, bisognerà superare la lettura esasperatamente contenutistica dei film di cui la Carrano rovescia « la piccola pelle » pellicolare per ritrovarvi sempre il marchio della tipologia maschista impresse sui personaggi femminili. Altrimenti si finirà col quantificare ancora (quanti film sulla « donna nella Resistenza » a confronto delle 35 000 partigiane e delle 623 fucilate? e così via numericamente riducendo). Con risultati contraddittori se il cannocchiale punta sul così male detto « cinema popolare » il quale invece « si occupa soprattutto del "privato" » (anche se poi, in polemica con Adriano Aprà, molto giustamente la giornalista di « Noi donne » accusa il cinema del Matarazzo di aver reso « un cattivo servizio alla donna »).

L'irritazione contenutistica riduce purtroppo la battaglia culturale femminista nel campo del cinema alla cancellazione degli stereotipi che *si condannano* da sè. E accredita così quelle malafemministe secondo le quali, al posto dell'erotismo antifemminista, « bisognerebbe far capire alla gente accecata l'erotismo della donna che lavora, della campionessa, della madre, della donna anziana, l'attrazione potenziale e attuale di ognuna di noi »

Si può ridurre il problema alla sostituzione degli stereotipi (purché non si parli male di Anita Garibaldi)? Ma già si arriva a rivendicare « memore rispetto per le prigioniere ariane del "Bordell" di Auschwitz » (confondendo, ovviamente, la comprensione umana generica con la tragedia della effettiva degradazione, tornando ai riscatti ottocenteschi delle lacrimate e letteratissime prostitute): per i collaborazionisti maschi nessun « memore rispetto » — ovviamente. Allora, basterebbe che « Il deserto dei Tartari » non fosse un « universo maschile » per assolvere il regista che « ricaccia la donna anche dalla sfera dei sentimenti » Oppure che Nanni Loy avesse diretto, come rivendica Paola Pitagora, non « il detenuto » ma « La detenuta in attesa di giudizio ».

Autori lacerati, partiti (anche di sinistra) impreparati, artisti misogini, rivolte femminili timide: la prospettiva del movimento femminista, nei « collettivi », nella schedatura critica dei personaggi per i film trasmessi televisualmente, nei cicli dei film sulla donna (che neppure Cinzia Bellumori o gli animatori del Circolo Cabassi di Modena — in appendice — riescono a estrarre, nonostante la loro generosità, *dalla superficie della nomenclatura*).

Troppo poco, davvero, per un libro che ha il merito di non cadere negli estremismi delle Nemesiache (« la strada della liberazione femminile non passa attraverso la negazione dell'uomo », seccamente risponde loro « Malafemmina »), di ironizzare sulle fughe dalla realtà, gli snobismi e le mode di quanto puntano magari su troupes cinematografiche « di sole donne », di condannare le « cantonate » censorie di certi gruppi parafemministi riconoscendo infine che, a un certo livello di impegno, non ci sono soltanto donne registe « con un solo film » etc. « Il padrone assoluto » di cui parla la Carrano non è l'uomo, ma il capitale cinematografico e non disumanizzante il genere e, di più, le donne.

Gianni Toti

novità

REMIGIO ZENA: « Confessione postuma », Einaudi, pp. 114, L. 2500.

Nati dall'interesse per l'occultismo e il soprannaturale che imperversò, con conseguenti diatribe nel mondo cattolico, in pieno scientismo positivista, i quattro racconti brevi di questo volume testimoniano anche le numerose letture straniere dello scrittore ricordato dai più, per la sua opera migliore, come il « Verga genovese ».

TULLIO DE MAURO: « Le parole e i fatti », Editori Riuniti, pp. 450, L. 4.500.

Tre sono i motivi ricorrenti negli articoli pubblicati fra il '70 e il '76 e qui raccolti: le esperienze di ricerca linguistica di alcune organizzazioni culturali; i diritti degli idiomi minoritari e delle parlate dialettali; il ruolo che la scuola non ha e che dovrebbe avere nell'educazione linguistica dei giovani.

LEO VALIANI: « Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915 », Feltrinelli, pp. 176, L. 2.000.

In edizione economica e aggiornata, lo studio sul ruolo svolto dal partito socialista italiano contro l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale: si tratta, sostiene l'autore, di una battaglia generosa che conquistò al partito la fiducia delle classi lavoratrici, ma nel contempo lo isolò da tutte le altre forze politiche italiane.

CARMEN P. MORRONE: « Tutti figli di Dio », Rizzoli, pp. 166, L. 4.000.

Destinata a una scuola media della periferia di Milano, una professoressa scopre la emarginazione e la solitudine nelle storie dolenti dei suoi alunni difficili e riesce a farsi accettare soltanto con la comprensione e con l'amore.

r. i.